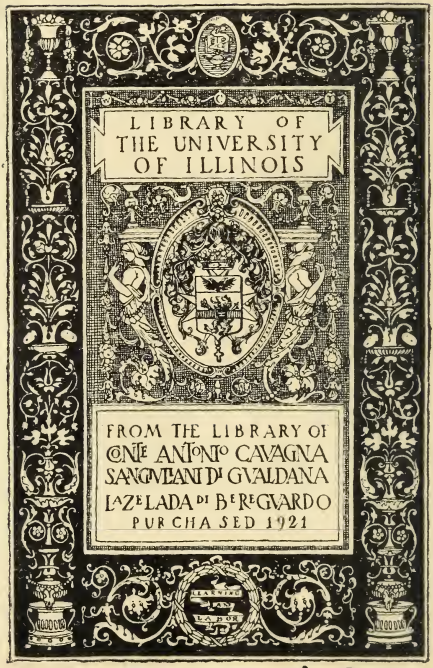
855C498
KS22

B-3-21 Ferrara



855C498
K522

Rare Book & Special
Collections Library

VERSI

DI

ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE

pubblicati

da

M. A. Sanfermo.

Rovigo

Tipografia Minelli

1839.

R. Lit. Deyt

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/versidiandreacit00citt

855C498
K522

Alla

Nobile Signora Contessa

MARGHERITA CITTADELLA

NATA ZACCO

Non senza una vera commozione dell'animo vedo, Egregia Contessa, verificarsi il più caro dei vostri desiderii. Onorato da Voi e dalla Vostra famiglia di un'amicizia la più sincera e costante, ebbi a conoscere quanta sia la materna vostra tenerezza, e posso quindi comprendere tutta la pienezza del vostro giubilo. E qual madre non avrebbe a gioire?

905784

Un giovane di felice ingegno e di cuore ben fatto, che si stringe in vincolo nuziale a Donzella ammirata da tutti, così per le grazie naturali, come per le virtù e gli ornamenti di cui l'arricchì una educazione saggiamente condotta; due Famiglie illustri le quali scambiano fra loro sentimenti ed affetti egualmente nobili e sinceri; la voce pubblica che commenda questo nodo fortunatissimo, e lo festeggia quasi fatto patrio anziché soltanto domestico; la mano veneranda infine di un Genitore nonagenario, che lo benedice, ciò tutto forma un complesso di circostanze che rade volte si associano e che strappano una voce di approvazione alle anime le più fredde.

Un'unione matrimoniale così bene accordata come la presente io la giudico piuttosto difficile, che ordinaria, e la stimo sicura promettitrice del più fortunato avvenire. Nel qual giudizio non temo di essere smentito da alcuno che abbia fior di senno,

e il plauso popolare lo conferma, e vi fa eco, mostrando ad un tempo non essere l'elevata condizione, non le dovizie, nè gli stessi onori di ostacolo all'affetto del popolo quando vi si unisca la semplicità dei costumi, l'urbanità dei modi, e più di tutto ancora quell'attrattiva confortante della Beneficenza onde l'uomo si ravvicina cotanto al Creatore.

In sì fausta occasione sentiva il bisogno di testimoniare pubblicamente a Voi, Egregia Contessa, non meno che al rispettabile Conte Giorgio, ed al carissimo Figlio vostro, con quanta affettuosa gratitudine io risponda alla preziosa amicizia, che tutti e tre mi donaste, e mi avete sempre indiminutamente serbata; nella quale amicizia ho trovato il più soave compenso al mutamento di fortuna cui soggiacqui in conseguenza dei politici volgimenti.

Abituato come sono a studi severi non avrei potuto tributarvi cosa mia propria adatta alla letizia di questo giorno. Per lo che ho preferito di

offerirvi alcuni fiori di quella pianta gentile da voi coltivata con tanta cura, voglio dire alcune delle produzioni poetiche dello stesso Figlio Vostro da me a mano a mano con fedele diligenza raccolte, le quali per la maggior parte sono già pubblicate disgiuntamente, e valsero non parca misura di lode all'Autore, perchè vi si ammira elevatezza di pensieri, e dolcezza di affetti.

Nello stamparle congiunte io stimo di far cosa grata a Voi, non che al Pubblico, da cui esse furono accolte con tanto favore alla spartita. M'incresce assai non potere unirvi le Prose ch'Ei lesse destando vero entusiasmo di applausi qual Secretario perpetuo per le lettere nella patria Accademia, non indegno successore del Cesarotti, del Menin, e del chiarissimo di lui maestro Barbieri, e chiamandosi l'applicazione di quel detto di un antico:

Crescit cum amplitudine rerum vis ingenii.

Accogliete insieme a questo tributo di un' esultante amicizia le vivissime congratulazioni di un cuore che vi sente profonda riconoscenza, e il di cui voto più caldo sarà sempre la felicità Vostra e della Vostra rispettabile Famiglia.

M. A. Sanfermo

Heureux qui dans le sein de ses Dieux domestiques,
Se dérobe aux fracas des tempêtes publiques;
Et dans un doux abri trompant tous les régards,
Cultive ses jardins, les vertus, et les arts.

DELILLE

SONETTI

* Il tema di questi Sonetti è preso dalle orazioni sacre del celebre prof.r Barbieri: essi furono pubblicati nell'aprile del 1831 e intitolati dal cav. Antonio Vigodarzere al chiaro oratore, il quale nella quaresima di quell'anno predicò in Padova.

(*nota dell'editore*)

LA DIVINA PAROLA

Dio parla, e al suon del portentoso accento
Tolta del Nulla alla tenèbra oscura,
Repente circulando, esce natura,
Materia, forma, vita e movimento.

Quindi pietoso al supplice lamento
Del mortal traboccato in rea jattura,
A rimenarlo sulla via secura,
Dio parla il vecchio e il novo Documento.

Questa diva parola è come lampa,
Che mentre fitto bujo il mondo avvolge,
L'errante peregrin salvo conduce;

Fino a che surto il Sol, sua piena luce
A torrenti versando, in fuga volge
L'ombre nimiche, e in puro ciel divampa.

MORTE ED IMMORTALITÀ

L'umana vita è un'ombra che vanisce:
Tornano a terra queste nostre spoglie,
» Come d'autunno si levan le foglie, »
Che ventar d'Aquilone inaridisce.

A quella speme, che la tela ordisce
Dei piacer, degli onor, Morte ne toglie;
Noi e l'opre nostre in polvere discioglie,
Nomi, memorie e imagini ghermisce.

Sol di Morte trofeo non è nostr'alma,
Albergo santo di ragioni eterne,
Cittadina del Ciel, figlia alla luce.

No: sprigionata dalla fragil salma,
Poggiando sulle nubi, alle superne
Contrade onde partìa si riconduce.

RASSEGNAZIONE AI MALI

Disdegnosi nel crucio de' malori
Sclamano contro Dio gl' intolleranti:
Che i tristi s' han tripudii, ed i migliori
Cenere a cibo, ed a bevanda pianti.

Di Nume arcano oh sciocchi scrutatori!
E non v' ammenta che per brevi istanti
Voi de' celesti colli abitatori
Mutate in questa valle i passi erranti?

Chi per le travagliose agre vicende
A lui sortite nel terren viaggio
O merto acquisti, od i suoi falli emende,

Ove del Ver lo sfavillante raggio
Senza tramonto e senza nubi splende
Partirà un dì cogli Angeli il retaggio.

FIDUCIA IN DIO

Dell'afflitto Idumeo strema jattura
Volge a lietezza; galleggiante legno
In mezzo allo sterminio di natura
Dell'universo mar sfida lo sdegno;

Giuseppe casto dalla ria cattura
Leva improvviso a' primi onor del regno;
Mosè cresciuto per nimica cura
Tragge sua gente dal servaggio indegno;

La fionda del Pastor fiacca giganti;
Spegne invisibil ferro oste omicida;
D'ogni umana possanza ottien vittoria

Della Croce il vessillo in man dei Santi:
Per gran fatti così parla l'Istoria,
Tutto poter chi nell'Eterno fida.

LA RELIGIONE

è necessaria alla civile Società

Per le leggi, le carceri e le scuri
Male al suo stato Civiltà provvede:
Occulti vizii rompono ogni fede,
Nascono impuni, e crescono securi.

Ma quella Fè, che rende santi i giuri,
I patti, i voti e le amorose tede,
Che fa certo il gastigo e la mercede,
Secondo meritar, ne' dì futuri;

Che nel segreto delle menti scerne,
Che nel bujo de' cor porta la face,
Ed impera ai pensier, gli affetti regge;

Quella seco dal ciel le leggi eterne
Del mutuo amor portando e della pace,
Di saldo appoggio Civiltà sorregge.

TIMORE DI DIO

Non è Dio, non è Dio, grida lo stolto,
Cui sozza nebbia lo intelletto oscura;
E alla voce di tutta la natura,
Che il gran Fabro rivela, ei niega ascolto.

L'empio cui piace, franco di paura,
Romper ne' vizii da ogni legge sciolto,
Sclama brïaco: Fra le nubi avvolto
Delle cose mortali Iddio non cura.

Ma su costor nel dì delle vendette,
Quasi leon che rugge in suo furore,
Tuonerà il Nume e vibrerà saette.

Beato chi per santa opra d'Amore
Dall'offesa di Lui sempre ristette!
Questo è il verace filïal Timore.

POVERI E RICCHI

Magro del deserto è il poverello,
Ed il ricco è leon che lo divora:
L'alma vien meno per inopia a quello,
Noja di sazio cor questo martora.

Sotto que' tetti, ch'arte pinge e indora,
Batte dell'atra cura il rio martello,
E più queta e secura offre dimora
Tra le fatiche un meschinetto ostello.

E quando la Feral con equo piede
Entra del tapinel nell'abituro,
E del potente nell'adorna sede,

Allor va ricco ai regni del futuro
Colui soltanto, ch'integro possiede
Il tesoro di un cor umile e puro.

Sullo stesso Soggetto

Chi paziente di fortuna ai danni
» Un petto oppon armato di costanza, »
Un dì sedrà su' luminosi scanni,
Dove in pieno gioir volge speranza.

E quei che, umile nella sua possanza,
Del poverel soccorre ai crudi affanni,
Godrà del ben, ch' ogni desire avanza,
Là dove il tempo non divora gli anni.

E se quaggiù da sorti disuguali,
Come per suon discordi esce concerto,
Surge accordata l' armonia civile;

Poveri e ricchi, colassuso uguali,
Côrran la palma di lor vario merto,
Ivi nudrita da un eterno Aprile.

DEL MATRIMONIO

Nell'uomo è dignità, possa, valore,
Con generoso cor alto intelletto;
Nella donna, beltà, grazia, pudore,
E mite ingegno, e süasivo affetto.

L'un nasce all'altro, e insieme accorda amore
Quel vario e quel simìl d'alma e d'aspetto;
Onde un solo il pensiero, ed uno il core,
Una sola la vita in doppio oggetto.

Religïon con venerando rito
I fiori eterna, ed assecura i frutti
Di quell'amor ch'Ella fa casto e santo.

Te invece aspettan, tardi e invan pentito,
Celibe sconsigliato, amari lutti,
„ Senza una mano che ti asciughi il pianto. „

I GIOVANI

Gioventù, Gioventù! A te davante
Di vago raggio l'avvenir colora
Speranza bella, e tutte vie t'infiora,
Precedendo a' tuoi passi ognor danzante.

Di primavera il zeffiro olezzante,
Il fior che sboccia e non è aperto ancora,
La rosea fresca rugiadosa aurora
Perdono al paragon del tuo sembiante.

Ma qual soffio di nebbia, o color d'erba,
Dilegui, e teco i sogni lusinghieri,
Chè t'incalza la fredda egra vecchiezza.

E se la mano di virtù non serba
Redini temperate a' tuoi piaceri,
Segue al breve gioir lunga tristezza.

I TRAPASSATI

Oh quanto è dolce dove posan chete
L'ossa de' cari, cui son gli astri spenti,
Del vedovato cor l'ansie segrete
Disfogare ne' pianti e ne' lamenti!

E ripensando ore fugaci e liete,
Abbracciar lagrimati i monumenti;
E, deprecando la eternal quïete,
Sommessi mormorar votivi accenti!

Scaldan que' pianti della morte il gelo,
Penètra in seno della tomba oscura
Di quelle note dolorose il suono;

E a quella prece per le vie del cielo
L'angelica Farfalla più secura
Apre il suo volo al Nume del perdono.

MORTE E GIUDICIO

Vide Ezechiel dinanzi spalancarse,
Per visïon, dell' avvenir le porte;
Vide su campo squallido di morte
Aride ossa insepolte, e qua-là sparse:

E al comando di Dio quelle agitarse,
E, quasi in turbo dalla terra sorte,
Ricercarsi a vicenda, rannodarse,
Correrví su de' nervi le ritorte,

Crescervi nova carne e nova cute,
E lo spirto venir da quattro venti
A scior le lingue, a mover le pupille.

Ecco che fia di noi quando, cadute
Le azzurre volte e tutti gli astri spenti,
Andrà disciolto il secolo in faville.

LA MANSUETUDINE

Or mansueto è un astro che risplende
Con rote di zaffiro in ciel sereno;
È un ruscelletto che spontaneo rende
Quanto ritrae nel trasparente seno.

Odio che ascose le faville accende,
Ira che scoppia a guisa di baléno,
Di quella dolce, che alla pace intende,
Rodono invano il temperato freno.

Non di viltà, ma di coraggio è figlia
Quella süave, e, in sua virtù secura,
La placidezza del leon simiglia.

E cui la destra ultrice arman saette
Nel mitissimo Agnello si figura,
E a' mansueti il regno suo promette.

LA MODESTIA

In sè ristretta rosa mattutina,
Nell'umil cespo ascosa viöletta,
Foriera al novo sole nugoletta
Per lo raggio che vela porporina

Ritraggono di tua beltà divina,
Oh Modestia, alla terra e al ciel diletta!
Solo per te si crea virtù perfetta,
Solo è per te gradita ogni dottrina.

All'occhio che s'avvalla io ti ravviso,
Alla guancia che in ostro si dipinge,
Al parlar dolce, all'atto umile e saggio.

Ma no; chè le fattezze del tuo viso,
E del costume le sembianze infinge
Il vizio in larva, che ti rende omaggio.

LA FALSA SAPIENZA

Per lo acquisto d'inutile sapere
L'ardimentoso degli umani ingegno
Audace invade le celesti spere,
Il terrestre scompon triplice regno,

E, portato dall'agile pensiere,
Crede varcar della sua possa il segno;
Ma poi sen riede naufrago nocchiere,
Che sfidò immenso mar con fragil legno.

Così aggirato da appetito insano
La vera Sapïenza egli non cura,
Sè disconosce, il bene il mal non scerne;

E giunge a dubitar qual sia la mano
Che di arcane improntò regole eterne
Quel gran volume che diciam Natura.

LA VERA SAPIENZA

„Il ministro maggior della natura „
L'adoperar benefico ci apprende;
L'argento della Luna in notte oscura
Delle dolci virtù la imago rende;

Delle stagion le armoniche vicende
Sono maestre all'uom d'equa misura;
Il cor di grati sensi esempio prende
Dal suolo che al cultor frutti matura.

O voi, che spaziate e terra e spere
Dottrine a ricercar, questi intendete
Gravi dittati per lo mondo sparti:

Chè se la mente ricca di sapere,
Ma di virtù povero il core avete,
A che vi tornan mai scïenze ed arti?

ABBIEZIONE E GLORIA

Doppio carattere della Cristiana Religione

In fra gli armenti poverel nascea;
L'adoravano i regi ed i pastori:
Scampò esulando d'empio Re i furori;
Un condottier dal cielo gli scendea:

Dell'orba Madre il pianto lo giugnea
Dov'Ei confuse pargolo i dottori:
Delle turbe tra i fervidi clamori
Su d'umile asinel trïonfo avea.

Nume in Taborre; e in Golgota moría:
Trofeo di morte; e ne frangea l'impero:
Poggiava sulle nubi in terreo velo.

Sì giunse vita a morte, e terra a cielo,
Di gloria e d'umiltà alto mistero,
L'aspettato da'secoli Messìa.

SULLA TOMBA

di Giustina Renier Michieli

Fredda la mano in questo avello posa,
Che della Patria i fausti dì pingea,
Quando, non so se più lieta o pietosa,
Riti e solazzi avvicendar solea;

E freddo il cor, che al sovvenir fervea
Di quell'etade ahi! nel passato ascosa,
In cui Vittoria e Fama ancelle avea
Vinegia all'Ocean reina e sposa.

L'alma gentile, che quaggiuso diede
Fiamme a quel cor a quella man colori,
Aperse il volo; e del bel numer una

Or là fra' chiari Adriaci spirti siede,
Incoronata di perpetui fiori,
Dove Tempo non può nè può Fortuna.

ODE

L'EREMO DI RUA

Leva fra i colli Euganei
Il Rua superbe spalle,
E vasto piano domina
Nella suggetta valle.

Tempo era che del pelago
Tra il fremito surgea;
Contro al suo fianco immobile
Il flutto si frangea;

E nelle ascose viscere
Cozzando gli elementi,
Rompevano dal vertice
Disciolti in lave ardenti. [2]

Ma quando gl'imi incendii
Età più tarda estinse,
Ed i marosi adriaci
Sponda più breve strinse;

Allor la vetta ignivoma
Chiuse le bocche immonde,
Si fe' nudrice placida
Di verdeggianti fronde;

Fronde, che poi col volgere
De' secoli operosi,
In aspra selva crebbero
Di abeti rigogliosi.

A queste piante lugubri
In volontarii esigli
Gli amari passi volsero
Di Romualdo i figli. [3]

Fra queste piante eressero
E tempio ed are al Nume,
Dove più scende povero
Rotto fra i rami il lume.

In piccoli tugurii
Disposti al tempio intorno
Con giuro irrevocabile
Fermarono soggiorno;

E i brevi istanti chiusero
Del vivere fugace
Fra queste piante lugubri
In solitaria pace.

Viveano nelle imagini
Del fervido pensiere,
Che peregrin dal carcere
Levavasi alle sfere.

Del cor, sì spesso naufrago
Fra tempestosi affetti,
I furibondi palpiti
Tacean ne' freddi petti.

Il labbro non aprivasi
Al favellar natìo,
Ma come quel degli Angeli
Parlava sol con Dio.

Oh quanti inconsolabili
Figli della sventura
Cercarono i silenzii
Di questa selva oscura!

E il senso qui placarono
Di quelle piaghe urenti,
Per cui di Coo non valgono
I tarmachi possenti.

Da lagrimato tumulo,
Stanza di amata spoglia,
Lanciavansi in quest'Eremo
Con disperata doglia

Quelli cui nullo molcere
Potea mortale aspetto
Le rincrudite ambascie
Di un vedovato affetto.

Le fiamme qui si spensero
Di un fiero amor schernito,
Quetaronsi le smanie
Di un fido amor tradito;

Qui rotto dell'orgoglio
Il menzogner velame,
Qui d'ogni umana insania
Vinte le ingorde brame;

Religïon ai miseri
Qui offria securo un porto;
Invano cerco agli uomini
Trovavan qui conforto.

Ahi che rapace Furia
Con empia man divelse,
Cura di molti secoli,
Le sacre piante eccelse!

Irriverente spignere
Osò profano il piede
Dei muti solitarii
Nella riposta sede;

E violato il tempio,
E l'are al suol converse,
Distrusse i pii tugurii,
Gli Anacoreti sperse.

Ora in muscosi ruderi
Crollate le pareti,
E la foresta vedova
De' più sublimi abeti,

Al viator, che visita
Le squallide ruine,
In lor silenzio attestano
Che tutto in terra ha fine.

Di queste solitudini
Il placido riposo
Sol frange mesto l'ululo
Del gufo luttuoso;

E con sommesso murmure
Fra le agitate fronde
In nota lamentevole
Il vento gli risponde. —

PER L'ALBUM

DELLA SIGNORA

CONTESSA ..... NATA CONTESSA Q. S.

Da penne Febee - la voce ed il canto
Avran queste pagine, - e i pregi ond'hai vanto
Diranno veraci, - o donna gentil.

Diranno, che tratta - e l'ombre e i colori,
Che armonica scorre - su legni canori,
Che regge destrieri - l'industre tua man:

Che a tutte le varie - vezzose maniere
Degli agili balli - tuo piede leggiere
Tua snella persona - le grazie educar.

E molto diranno - del culto intelletto,
E molto del labbro - che infiora ogni detto,
E arguto vi mesce - soave lepor.

Fia sol questo foglio - che ardito ti accusi,
E i dritti d'Euganea - lamenti delusi,
E tronca la speme - che lieta nudrì.

Allora che Imene - t'addusse alla riva
Del placido Brenta - Euganea giuliva
Averti rapita - all'Adria sperò.

Ma invece dell'Adria - t'arresti sull'onda,
Sol d'orme segnando - del Brenta la sponda
Ahi! rapide troppo - al nostro desir.

La voce dolente, - che giusta risuona
D'Euganea sul labbro, - deh! ascolta; e perdona
Al querulo foglio - o donna gentil!

LA PITTURA DE' PAESI

PER L'ALBUM

DELLA MARCHESA A. V. NATA F.

Quante Natura Artefice - nelle create cose
Dell'Uomo al guardo estatico - scene mirande espose,
Tutte ritrae coi lucidi - color quell'arte ardita,
Ch'è maga autrice di bugiarda vita -

Ella trasporta rapida - i peregrini inerti
In riva al Nilo e al Tevere,- nei boschi e nei deserti;
Fra i cedri ombranti il Libano; - e dove al tempo in ira
Pugnan col turpe obblìo Tebe e Palmira,

Lor mostra in aure tiepide - dei foschi poli il gelo;
Dell'Afre sabbie i vortici - nel brio di un chèto cielo;
E di contrade inospite, - e di stemprati climi
Gli orrori aduna, e le beltà sublimi.

Ma se natura è l'Iside - che in velo di mistero
Le trasparenti imagini - cela d'occulto vero,
Ella sua figlia ed emula - col mentitor colore
Idee figura e parla affetti al core.

Le tinte di letizia - che allegrano l'aurora;
Que'fior che il grembo schiudono, - quel lume che innar
La Giovinezza esprimono, - che in àlacre fidanza
Corre al futuro bello di speranza.

Estivo sol che al termine - di rapida carriera
Manda dai monti il languido - saluto della sera,
Sembra facella pensile - da sepolcrali porte
Che rompe l'ombre per mostrar la morte.

Col blando lume argenteo - nei più severi petti
Infonde i sensi teneri - e gl'innocenti affetti,
Viaggiatrice placida - che il cieco aer cammina
Delle notti la pallida reina:

O in ermo bosco tacito - sprizzi tra fronda e fronda
O rotta corra e tremula - sopra fuggevol'onda,
O valli o piaggie illumini; - ovunque di sua face
Le venture d'amor protegge e tace.

Il fortunoso Oceano - è simbolo dell' alma
Negli aggiranti gurgiti, - nella mal fida calma,
Nel subitano fremito - di rabide procelle,
Nel raggio incerto delle amiche stelle.

Linfa di rio volubile - che in grembo al mar si versi,
Poi che il terrestre spazio - corse in error diversi,
Di nostra vita è imagine, - che passa, e in un baleno
Al mar di eternità si perde in seno.

Raggio che nube imporpora; - candor d' intatta neve
Beltà modesta in Mammole, - in Rose altera e breve
Pin che a lottar col Pelago - cresce in alpestre suolo;
Nato il Lauro alla gloria il Salcio al duolo: -

Tutto, che giace o vegeta, - ormeggia, o guizza, o vola;
E terre, ed acque, e empireo, - sì tutto ha sua parola
Parlano bruti, ed arbori, - fior, erbe, e fin la rude
Stupida pietra arcani sensi acchiude.

E tal ripete all'animo - visibile favella
L'Arte a natura figlia, - ad Iride gemella,
Che la veste settemplice, - con luce ed ombra alterna
A offrir la bella imagine materna.

Gentil soave Amalia - che sete e tele pingi,
Che hai cor e labbro ingenuo - e colla man sol fingi,
Con quella man Dedàlea - emula d'ogni bello,
Gran fabbra di bugie d'ago e pennello;

Allor che bosco, o Pelago, - o monti, o rio colori,
O bianca Luna, o lùgubre - tramonto, o rosei albòri,
Fia mai che questa pagina - si mesca a tuoi pensieri?..
No: chi nacque all'obblìo favor non speri. -

PER NOZZE

presentando qual Compare dell' anello la Sposa

dei fiori nuziali

Di Primavera serbano
I roridi colori
Nel tardo Autunno rigido
Questi non passi fiori;

E quell'April simigliano
Che in virginal sorriso,
Zefiro spiri o Borea,
Sempre Ti brilla in viso:

Quali di tua bell'anima
Ritraggono il candore,
E quali il foco pingono
Del tuo pudico amore.

Ma d'altri fior, che struggere
Non può del Verno il gelo,
Intrecciano il tuo vincolo
Amici Fati in cielo;

Ed il cammin ne spargono
Su cui Tu movi il piede,
Scorta dall'astro fulgido
Dell'amorosa Fede;

Ne spargono le coltrici
Ove al Piacer unita,
Con esca lusinghevole
Fecondità T'invita.

Per Lei novelle avvincono
Salde catene i cori
E dall'amor rampollano
Per Lei novelli amori;

Per Lei di vaghi pargoli
Un giorno andrai fastosa,
Qual Rosa in mezzo ai bocciuoli,
O giovinetta Sposa.

PER LAUREA

Al Padre del Candidato

Cinto per man di Temide
Della sacrata fronde
Or lascia del Medoaco
Filippo tuo le sponde,
E riede al Mella e a te.

Il serto non falsidico
Ond'ha la chioma avvolta,
Mira: concorde un sonito
Di mille voci ascolta,
Che menzogner non è;

Che ti dirà: » Dell' ozio
» Le insidie lusinghiere,
» E l' esca rea de' fervidi
» Inviti del piacere
» Il Figliuol tuo spregiò.

» Ei, fisso nella gloria
» D' ogni desire il segno,
» In fra le dotte pagine
» Il perspicace ingegno
» Assiduo faticò.

» Ei del paterno esempio
» Seguendo il puro lume,
» Protesse sotto l' egida
» Del rigido costume
» Intatta la virtù.

» Sulla sua fronte pallido
» Unqua non fora il verde
» Del Lauro ch' or degenere
» Troppo sovente ahi! perde
» L' eterna gioventù. »

Bagna di dolci lagrime
Il tuo contento ciglio,
Apri le braccia cupide
All'amoroso Figlio,
Felice Genitor!

Quanto è soave il piagnere
Mentre trabalza in petto
Con affrettati bàttiti
Commosso dall'affetto
E dalla gioja il cor!

Quanto è soave attingere
Dopo affannata cura
Il desïato termine,
Che l'ansie rassecura
Di un trepido desir!

Di tanti gaudii al cumulo
Esulta, o avventuroso!
Altri ne avrai... li germina
Nel grembo tenebroso
Un prospero avvenir.

IN MORTE

DELLA CONTESSA

LUISA PAPAFAVA DEI CARRARESI

NATA

BUONCOMPAGNI - LUDOVISI - OTTOBONI

dei Duchi di Fiano

13 gennaio 1836

Ad un Amico lontano

Oh dolce Amico! di funerea vesta
S'avvolge il canto che sen vola a Te;
Simiglia i tocchi della squilla mesta,
Che chieggon preci per chi più non è.

Se il caldo invito di amistà possente
Unqua ti torni all'antenoreo suol,
Ti parrà questo ciel fosco e pallente,
E di gramaglie tenebrato il Sol.

La Donna che dal Tebro a noi sen venne,
Bella di grazie e ricca di virtù,
Al Ciel drizzò le angelicate penne,
E una cara memoria è sol quaggiù;

Cara memoria, che mai spenta fia
In chi la vide, e la sua voce udì;
Memoria indenne dall'invidia ria,
Che nemmeno perdona a chi morì.

E Quei che inghirlandavan le danzanti
Ore per Lei di sempre novi fior,
Gli occhi nel vano del passato erranti
Bagneran colla stilla del dolor.

Ricorderan come l'innato istinto
Unia del Bello coll'amor del Ver,
E qual mostrava dai color dipinto
Di un soave sermon raro saper.

Ricorderanno il trasparente in viso
Splendor sereno di moral beltà,
La dolcezza del limpido sorriso,
E l'umida sui rai facil pietà.

Gelida or posa in lagrimato avello
Quell'emula a Natura industre man,
Dotta a ritrar con magico pennello
Quanto ha di vago ciel, terra, ocean.

Morte preme quel labbro, onde concenti
Schiudeansi d'armonia, chiave dei cor:
Or lo Spirto al di là dei firmamenti
Inneggia coi Cherubi al Primo — Amor.

Ahi! nell'ordito del suo terreo velo
Troppo il candido filo era sottil;
E dovea svolta dalla creta al cielo
Rivolar presta l'Anima gentil.

Ma pria mostronne nella sua partita
Come tranquillo spieghi l'arduo vol [5]

Chi muta i piè nella fuggente vita,
Senza bruttarli sull'immondo suol.

Scorgea la Pia oltre l'angusta sfera,
Che tien fra' mali l'uomo prigionier,
Il soggiorno senz'alba e senza sera
Illuminato dal fulgor del Ver.

Solo un affanno, ma profondo, intenso,
Gemeale in seno, e ne traea sospir:
Quali in deserto doloroso immenso [6]
Lasciava i cari suoi nell'avvenir.

Onde saggie porgea sacre parole
A scorger del futuro nel sentier
I dolci figli, qual cadente sole
Le stelle accende a guida dei nocchier.

Cinque lasciar credea orfani in terra
Pegni allo Sposo di fecondo amor;
Nè sapeasi nel Ciel, ch'ora la serra,
Da novo attesa Spirto abitator.

Bïenne figliuoletta agli alti scanni
Fra i veli d'innocenza prevolò.
Oh fortunata! dei mortali affanni
Inscia e scevra di labe a Dio tornò.

L'unïon dei due Spirti in Paradiso
Non giunge umana mente a concepir:
Il saluto, l'amplesso, e l'indiviso
Degli infiniti ben mutuo fruir.

Com'ape l'ali impazïenti infonde
Nell'odoroso calice di un fior;
Come in un solo raggio si confonde
Di due raggi il settemplice color:

Così il materno sen la Fancellina
Con rapido desio forse abbracciò:
Eternamente le starà vicina;
Non più la morte separar le può.

Deh! tu, Angioletta, che alla vaga Madre
Nel sidereo cammin fosti forier,

Talvolta in terra ridiscendi, e al Padre [8]
T' appressa lève alato messaggier.

Gli aleggia intorno visïon celeste,
Gli tergi il pianto, gli favella, e di':
Come è felice chi innocente queste
Fosche terrene illusïon fuggì!

Di Luisa gli parla, e narra quanti
A Lui di colassù volga pensier:
Poi riedi in Cielo, e a Lei dei tersi pianti
Porta le goccie alato messaggier.

IN MORTE

della nobile donna

P . . . P . . . MARIA V . . .

Fra i lagrimati tumuli,
Trofei del tempo edace,
Su cui agli estinti il Veneto
Prega l' eterna pace;

Nel lugubre silenzio
Mutando i mesti passi,
Le virtù antiche Adriache
Leggea sui sculti sassi.

Intesti in serto, pendere
Vidi a un sepolcro accanto
Ligustri e rose pallide
Molli di caldo pianto.

Sparse dei fior sui calici
Le lagrime votive,
Vincon le gemme fulgide
Delle rugiade estive.

Dicea la incisa lapide:
» Qui giace il terreo velo
» D'illustre Donna Veneta:
» Abita l'alma il cielo:

» Le affezïon più candide
» Eran del core il segno;
» La semplice modestia
» Fea velo al culto ingegno.

» Rapivala ad Euganea,
» Scorto da nere faci,
» Imene; a' brevi gaudii
» Le cure fur seguaci;

» E innanzi sera chiusero
» Al sol que' casti lumi,
» E spensero un esempio
» Di amabili costumi.

» Una piagnente vergine
» Col suo minor germano,
» A questa pietra cercano
» La cara voce invano;

» E l'amistà più tenera
» Con disperata doglia
» Su questa pietra interroga
» Invan la muta spoglia. »

Deh! Tu, o gentile spirito,
Che palma a' rii disastri
Or cògli sulle limpide
Azzurre vie degli astri,

Scendi sull' ali angeliche
Nel funebre soggiorno,
Fra i dolorosi vagola
Al tuo sepolcro intorno;

N' agita l' ossa; e il fremito,
In suon del noto accento,
Fieda l' orecchio cupido,
Risponda al pio lamento.

NEL GIORNO NATALIZIO
DEL PADRE
primo aprile 1837

Solenne sempre e dolce questo giorno
Fu a' cari Tuoi, diletto Genitor;
E vedesti la gioja a Te d'intorno
Pignere i volti e penetrare i cor.

Da che mia lingua una favella apprese
Udisti la mia voce in questo dì
Pregante il Nume; e non rejetto ascese
Ai cieli il prego che al mio labbro uscì.

Santa è la prece filial, se chiede
Fausto avvenir pel vecchio Genitor
Sembra amorosa man, che a un caro piede
Apparecchia il cammin spargendo i fior.

Quasi senza sue traccie, e senza pondo
Su te molti anni il tempo cumulò;
Ed altrettanti portator giocondo
A noi di nuova speme April tornò.

Ogni momento di Tua cara vita
Fu un nodo, che al Tuo strinse i nostri cor;
Fu come un filo della tela ordita
Del più concorde famigliare amor.

Te Iddio protesse; Te, che a lungo corso
Di trapassate procellose età
Puoi indietro riguardar senza rimorso;
Chè d'onor trovi l'orme e di bontà.

E Iddio Ti serba alla Consorte al Figlio
Per cui soave è lo splendor del Sol,
Fin che rifletta dal tuo schiuso ciglio
Sovr'essi un raggio scevero di duol.

Sì, molte volte ancor Padre vedrai
In questo dì la gioja altrui brillar,
Sì, molte volte ancor buon Padre udrai
Per la tua vita il labbro mio pregar.

Ah! guarda come bello e come puro
Splende quest'oggi sul tuo capo il ciel;
Tal l'orizzonte, io spero, del futuro
Fia per te senza nube e senza vel.

Il dì primo febbraio 1839

Oggi, o Licina, di tua cara vita
Un anno chiuse il Tempo e un altro aprì,
Siccome in rosa a'primi albor nudrita
Novella foglia scopre il chiaro dì.

Il Tempo adesso a te non giugne irato,
Ma lusinghiero e vago di blandir
Tua giovinezza, a cui breve il passato
E lungo e certo mostra l'avvenir.

Intorno a te come solerte fabbro
Adopera un poter che solo ei tien:
T'inalba il fronte, t'arrubina il labbro,
Il crin t'infolta, ti tornisce il sen;

Pon su tue guancie un vivido vermiglio,
Che si mesce col celere pudor;
E tale accende fiamma nel tuo ciglio,
Che porta in altrui petto il suo splendor.

Ma più di questi, onde t'abbella il viso
Festosi doni dell'età l'april,
L'orna più ancor quel nitido sorriso,
Raggio dell'innocente alma gentil.

Il tuo semplice cor nido di pace
Punta mai non ferì d'acre desir;
Mai non fu ancora albergo di mendace
Buja speranza e fonte di sospir.

Sereni a te finor volsero gli anni,
A te de'cari tuoi cura e tesor,
A te ignara dei vizj, e degli inganni
Di un mondo reo nemico dei miglior.

Vivesti in mezzo a limpida atmosfera
Nel regno delle candide virtù
Profumato dai fior di Primavera,
Schiarato dal fulgor di gioventù.

O giovinetta! ora novella scena
E novello cammin s'aprono a te:
Sei com'Angel che scende e la terrena
Polvere preme con guardingo piè.

Al cominciar dell'ardua via tu stendi
Ad un compagno la fidente man:
Quali affetti, e pensieri in esso accendi
Dirti ei vorrìa; ma tenta l'arpa invan.

A lui tu sembri l'amorosa stella,
Che precorre lucente un puro albòr;
Iride sembri, che pomposa abbella
L'abbonacciato ciel de'suoi color.

Ei di fiori per te l'ore incorona;
Del tuo placido riso allègra i dì;
E in nota di speranza entro gli suona
Ogni parola che in tua bocca udì.

Oh! com'è bello a chi diritto vede
Due intelletti e due cor fondere in un:
Indiviso il sentir, mutua la fede,
Doppio il gioire, il dolorar comun;

L'uno all'altro svelar ignuda l'alma,
Sacra all'omaggio dell'ignudo ver;
Della virtù nella contenta calma
Libar bramosi il nappo del piacer;

Cercare insiem con desiderio anelo
Tutte armonie che può la terra offrir;
Alzare insieme un fido sguardo al cielo,
E ad una stessa prece i labbri aprir:

Torcere in un lo stame di due vite
E aggrupparlo a più nodi in tal lavor,
Che le sue fila strettamente ordite
Umana forza più non valga a scior.

DIO

MEDITAZIONE XXVIII

DI A. DE LAMARTINE

INTITOLATA AL SIGNOR

DE LAMMENAIS

E RECATA DAL FRANCESE IN ITALIANO

DA

ANDREA CO. CITTADELLA VIGODARZERE

Scuote i terreni vincoli
Scarco dei mali il pondo;
E mentre i sensi vagano
In questo basso mondo,
Ai seggi degli Spiriti
S'aderge il mio pensier.

Là i campi del possibile
Corro con rapid' ali,
E sguardo le volubili
Vicende dei mortali,
Dal vasto loro carcere
Fuggiasco prigionier.

M' avvento nelle tenebre
Che avvolgono il futuro;
I passi irrevocabili
Dei secoli misuro;
E valico degli esseri,
Cinto dal nulla, il mar.

Ma affonda negli spazii
Del pelago infinito
La navicella naufraga
Del mio pensiero ardito,
Qual goccia che nei vortici
D' immensa onda scompar;

E un affannoso anelito
Il caldo petto scioglie,
Se a pingere le imagini
Che l' intelletto accoglie
Cerco un linguaggio interprete
Ch' il labbro non mi dà.

Due lingue l'alme parlano:
L'una per l'aria vola,
Di umane idee veicolo,
Mutua vulgar parola
Che i varii climi cangiano
E immutano l'età;

L'altra inneggiante angelica,
Da eterni segni ordita,
Al rude vulgo incognita,
Ai sensi non udita
Non è un fuggevol fremito
Che fiede il vano e muor.

Essa le menti illumina,
Le fantasie v'accende,
Move sospiri e gemiti,
Le vie dei cor discende,
È della prece l'estasi,
È il palpito d'amor.

Me adduce alato Genio
Per lo sentier de'cieli,
Mi squarcia del misterio
I tenebrosi veli,
M'apprende degli Spiriti
Il rapido sermon.

Meco tu pur affidati
Alle fiammanti piume;
E ne sia duce il fulgido
Brillar del divo lume,
Ove non può la pallida
Facella di ragion.

Dell'orizzonte i termini
Varca l'audace volo:
Già l'ombre si dileguano
Del fuggitivo suolo:
S'aggira in grembo all'ordine
Il cupido veder;

E bee una luce limpida
Senz'alba e senza sera
Che allegra i campi ceruli
Di quell'eccelsa sfera,
Luce serena e candida
Raggio del primo Ver.

Del tutto indefinibile,
Ch'in sè beato bea,
Priore al tempo, e origine
Della stupenda idea,
Onde trofeo di gloria
Questo universo uscì.

Egli è: de' spazii aerei
Non lo comprende il giro;
Di sue sembianze improntasi
La gioja dell' empiro;
Dal folgorante ciglio
Gli scaturisce il dì.

Gli enti dal sen gli sgorgano,
Qual da sorgente eterna
Un fiume ritornevole
Che per vicenda alterna
Rende l' ondoso gurgite
Al fonte genitor.

E ad una voce plaudono
Al taumaturgo dito,
All' alito che popola
Le vie dell' infinito,
Al labbro che vivifica,
Al verbo facitor.

A mille a mille surgono
Da un cenno suo portenti;
Al suo talento servono
I docili elementi;
Crea se li move, e annichila
Se li richiama a sè.

Ogni giustizia, ogni ordine
Del suo voler s'informa,
Di quel voler che modera
Con immutabil norma
E il vile insetto e l'Angelo
Che gli s'aggira a' piè.

La forza degl'intrepidi,
Degl'intelletti il vanto,
La possa delle grazie,
Della beltà l'incanto,
Di un puro affetto i gaudii,
Il brio di gioventù,

Tutto da lui che prodigo
Senza scemar largheggia,
Al cui paraggio è un atomo
Qual più fra noi grandeggia,
Che d'ogni bene è cumulo,
Corona di virtù.

Ecco, ecco il Dio dei popoli;
Ecco il Signor d'Abramo;
Chiave degli alti numeri
Che il Sofo udia di Samo;
Arcana idea primigena
Cui Plato risalì.

Devota in lui commettono
I giusti una fidanza;
In lui gli afflitti intendono
Avida una speranza,
In lui che in terrea spoglia
Del ciel la via ci aprì.

Non è quel Dio che finsero
Nei sogni ad arte orditi,
E con infando ossequio
D'inverecondi riti
Idolatrar ne' vizii
Le intenebrate età.

Non è quel Dio che il pavido
Adora sol nel tuono:
È branditor di fulmini,
Ma Nume di perdono;
È inesorabil vindice,
Ma esempio di bontà.

Oh! fortunati gli umili
Cultor del vero Dio
Che cercan nel silenzio
La pace dell' oblio,
E ascosi all' empio secolo
O ignaro o derisor,

Levan del senso immemori
L'alma di Fede accesa,
Qual d'arsi incensi nuvola
Da sacro altare ascesa,
Allo stellato soglio
Dell'increato Amor.

Or dall'immonda polvere
I figli degli affanni
Sola può Fede estollere,
E con fiammanti vanni
Lo scarcerato spirito
Al natio ciel rapir.

Perchè non ebbi il nascere
Allor che i primi umani,
Soli nel mondo suddito,
Plasmati dalle mani
Del satisfatto Artefice
Nell'innocenza uscir?

Innanzi a lui movevano,
Parlavano con lui,
Lieti, felici, semplici.
Perchè con lor non fui?
Perchè non vidi splendere
Gli albor del primo dì?

Oh! avessi scorta l'estasi
Dell'animata argilla
Quando alla luce attonita
Aperse la pupilla,
E in amoroso sonito
Di Dio la voce udì.

Nelle sembianze vergini
Natura allor fanciulla,
Surgente dalle tenebre
Del fosco antico nulla,
Spirava in fresca imagine
L'archetipa beltà.

Allor con segno splendido
Sulle nascenti cose
Il gran Motor dell'ordine
Suo nome santo impose;
Ma lo coprì la ruggine
Delle rivolte età.

Senza passato, e memori
Gli uomini sol di Dio,
Se il Genitor chiedevano,
Ei rispondea: *son io*;
E lor parea, beandoli
D'insolito fulgor.

Quinci ai remoti posteri
In Oreb discendea;
Stampava d'orme il Senaar,
Di Mambre la vallea;
Calava in vetta al Sinai
Di leggi portator;

Nudria di Giuda il popolo
Negli aridi deserti,
Parlava coi miracoli
Agl'intelletti incerti,
Ed invïava gli Angeli
A rinfrancarne i cor.

Ahi! ch'or ne'petti è languido
Il sovvenir del Nume,
Qual dalla fonte limpida
Lontano errante fiume;
Qual astro che si annuvola
Di torbidi vapor.

Tacquero i vivi oracoli
Interpreti del vero,
La Fede si fe pallida
Nell'ombre del mistero,
E l'uom tra il Fabbro e l'opera
Frapporre il dubbio osò.

Ah! sì, dagli anni logora
E dalle colpe lorda,
Tua possa non testifica,
Tuo nome non ricorda,
Signor, quest'ampia macchina
Che la tua man creò.

Chi dell' antica origine
I segni in lei rintraccia,
E del suggello impressovi
Cerca la buja traccia,
Dee risalire il rapido
Torrente dell' età.

Oh firmamenti! oh inutile
Pompa di tante faci!
L' intento acume incredulo
Dei nostri sguardi audaci
Nel lume di quel tempio
Scernere il Dio non sa.

E mentre i passi e l'orbite
Dei vaghi mondi spia,
Sconosce il fren che modera
Nella deserta via
Dell' oceàno aereo
Gli armonici cammin.

In eternal miracolo
La meraviglia cessa:
L'uomo che in vice assidua
Vede la luce istessa
Ognor per sera spegnersi,
Rifulger col mattin,

In sua follia bestemmia:
Chi sa se l'almo sole,
Che ai più vetusti proavi
Pinse la terrea mole,
Un primo istante fulgido
L'etere fea di sè?

E invano avvisa il vario
Volger de' casi umani:
Infranti scettri e imperii
Dilacerati a brani,
E dell'oblio nei vortici
Troni, corone e Re:

Eventi che già furono
Rota fatal rimena;
Passano tempi e popoli
Su questa vasta scena,
Ed assueto addormesi
L'ignavo spettator.

Gran Dio, deh! alfin ridestati:
Parla, e rinova il mondo;
L'inerte nulla esagita
Col verbo tuo fecondo;
Dal caos presente suscita
Un universo ancor.

Novi colori vestano
Le ricomposte cose,
Novi prodigii vincano
Le menti dubbïose,
E il mondïal spettacolo
Richiami gli occhi a te.

Scaglia nei vôti spazii
Altro rotante foco;
Distruggi il vecchio empireo
Che alla tua gloria è poco;
Scendi, ti mostra, e vincola
La nostra incerta Fe.

Ma pria che gli astri lascino
Lor cerulo sentiero,
E cielo e terra e oceano
Nel tenebrio primiero
Rimescolati cadano,
Forse tal dì verrà,

Che scenderanno languidi
I rai del primo Vero,
Que' rai che accesa serbano
La face del pensiero;
E una moral caligine
Le genti avvolgerà.

L'universal compagine
Disciolta fia quel giorno:
Sue misere reliquie
Sperse e vaganti intorno,
Combuste dalle folgori
Scese di ciel quaggiù,

Eco tremendo ai fulmini
Del leso Dio faranno;
E ai consumati secoli
Io solo son, diranno;
L'uomo dubbiò nel credermi,
E l'uomo non è più.

CANZONI

IL LAGO DI COMO

Fra l'aride nevose
Dell'Elvetico suol cime superne
Dilagano in profonde eterne grotte
Orride ghiaccie eterne,
Vetusto avanzo della fredda notte,
Che le create cose
Avvolse d'ombre taciturne e nere,
Innanzi che giocondo
Splendesse dalle sfere
Il mattin primo a colorare il mondo.

Romito, fosco, algente
Della gran Diga, sopra l'irte fronti
Siede il Verno di nugoli involuto,
Stillando i fiumi e i fonti,
Che all'Italico pian manda in tributo.
Di là scende fremente
Adda spumoso per montani errori
Alle feraci terre
Che i Longobardi allori
Crebber fra il lutto delle patrie guerre;

Ma pria che in cento e cento
Irrigui riviscei l'onda spartita
Circuli intorno, e ad ogni acchiuso seme
Di più rapida vita
Pe' campi Brïantei porti la speme
Con placido rattento
Del sonante cammin la foga affrena;
E per lene caduta
La vorticosa piena
Cheta avvallando, in lago si tramuta.

Come dell'Adria il mare
Dove fra 'l varco di ristretti seni
Nell'Illirica spiaggia il flutto caccia,
Di fruttuosi ameni
Poggi le falde verdeggianti abbraccia,
A cui di retro appare
Avvolta in foschi nubilosi veli
La Carnica catena,
Che negli azzurri cieli
Innalza l'arco dell'immensa schiena;

Così del Lario il lembo
Spiegato e attorto in serpeggiante china,
Umil nudrice di cespugli e d'erbe,
Fin della neve alpina
Si leva all'aspre regïon superbe;
Onde nel liscio grembo,
Se ira di venti non sommova il lago,
Ai mesti occhi vi mostra
In capovolta imago
La mal vietata altrui Itala chiostra.

E in questo specchio pinta
Fu con veri color scena di guai
Quando dall'Alpe di Francesche genti
Innamorate a' rai
Di tua rara beltà sceser torrenti,
Oh! Italia mia, che cinta
D'armi e di stragi, a que' funesti pregi,
Che ti largìa natura,
Cagion d'iniqui sfregi,
Maledicesti nella tua jattura.

Ma il sen del vitreo Lario
Di allegre tinte s'orna e si gioconda
Ove dai fondi trasparenti rende
La pittoresca sponda,
Che ai liquidi cristalli estrema scende,
E il verde vago e vario
Delle selvette fluttüanti ombrose,
E gli antri confidenti,
E le ville fastose,
Ed i paeselli floridi e frequenti.

Quei che codeste fende
Limpide linfe in agile barchetta,
O le fertili rive Aprile regga,
O ebbrifestoso in vetta
Dei circostanti colli Autunno segga;
Cupide, dubbie intende
A quanto scorge innante, o addietro lassa
L'estasïate ciglia,
E rapido trapassa
Di meraviglia in nova meraviglia.

Natura quì folleggia
In tener'erbe e screziati fiori;
Ride sull'onda in venticel fugace;
Nei tenebrosi orrori
Delle grotte muscose austera tace;
Inospita grandeggia
In balzi ignudi e in lugubri foreste;
Impetüosa avventa
Le rabide tempeste
E in fremito marin l'acque sgomenta.

È bello in sull' aurora
Il nitido bacin che del nascente
Suo raggio virginal veste il colore;
È bello nel candente
Melanconico addio del dì che more;
Ed è più bello ancora
Se in mezzo all' ombre della notte bruna
Sotto l' argentea lampa
Della rigonfia Luna
In guizzanti baglior tremulo avvampa.

Ogni siderea sfera
Vi si specchia più pura, e doppia brilla,
E più infiammata piove e più possente
Dal cielo una scintilla
Con diva luce a rischiarar la mente;
Perchè non breve schiera
Questo felice suol vanta di tali,
Che impennate all' ingegno
Ardimentose l' ali,
Spiegârle fra quest' aure a nobil segno.

E con altri immortale
Oltre all'Alpe oltre al mar il nome suona
Di Lui [9] che onor del Lario, onor di Roma
Con industre corona
Dei Daci al domator cinse la chioma:
Alla terra natale
Rifuggía quel gentil spirto soave
Dalla torbida reggia,
E per le ondose cave
Il patrio lago ancor sue voci eccheggia.

Nè sola fea la mano
Di nostra antica e sempre giovin madre
Questo lago venusto e questo lido:
Le amiche arti leggiadre
Si composer qui tutte un caro nido;
E qui un linguaggio arcano
Parla dallo squallor de' monumenti
La prisca Itala gloria;
E di funesti eventi
Alla presente età narra la storia.

Di greco germe altera [10]
Como in merlate ardite torri sorge;
Ed in sembianza di pomposa arena
Curvo ricetto porge
Al flutto errante che costringe e frena.
Giorno brillò ch' ell' era
D' ampia provincia donna, e di tridente
E di corona adorna,
D' eroi, d' armi possente:
Ahi! tramontò quel giorno e più non torna.

Eccelso balüardo
Di Baradello sul romito colle
Tra sue reliquie dirupate e sparse
Rocca ederosa estolle,
Che vide dieci secoli rotarse;
E memora il Lombardo [11]
Napolëon, che le speranze eluse
E i brevi dì regnati
In questo carcer chiuse,
Idolo e gioco degli ambigui fati.

Spunta isoletta oscura
Comacina [12] dal lago, e non la vede
L'ignaro peregrin; tanto è tapina;
Eppur fu un tempo sede
Alla fuggente libertà Latina:
Delle atterrate mura
Non le ruine, nè la santa polve
Dei forti or più non serba:
Così Fortuna involve
Cittadi e imperj fra l'arena e l'erba.

E ovunque il guardo intende
Chi travalca del Lario i fluidi piani,
Sulla costa che intorno gli s'aggira
I miserandi brani
Scorge d'opre vetuste e ne sospira;
Chè mentre le vicende
Pensa e le geste, che in tenebre ree
Avvolse il mesto obblìo,
Il cor per gli occhi bee
Delle età che fuggir vano desìo.

Ma l'anima ritoglie
Dall'amarezza dei pensier lugúbri
Se accosto a proda il navicel veliere,
Penétri nei delúbri
Del fasto cittadin sacri al Piacere:
A queste ospiti soglie
D'ogni ciel più remoto e d'ogni suolo
Drizzan su eteree piume
Dell'Arti i Genj il volo
Chiamati a culto del difficil Nume.

Aste, e loriche, e scudi
E mazze e brandi a buje sale appesi
Fregiavan le castella, e i feri sguardi
In que' guerreschi arnesi
Gl'indomiti pascean Baron Lombardi;
Or volti a molli studi
Beano in tele dipinte e in sculti marmi
Le placide pupille
Nè col terror dell'armi
Turbano gli ozj delle dolci ville.

Là con sì mago incanto
Pugne, trionfi, amor finse il pennello,
Che tra 'l vero e l'inganno è l'occhio in forse;
E animator scarpello
Calor di vita ai freddi sassi porse.
Oh! pacifico vanto,
Arti Divine agl'Itali retaggio
Finchè del Sol risplende
Su questa terra il raggio
Che in mille petti alte faville accende:

Deh! Voi dei grandi esempi
Il sacro sovvenir serbate in vita;
Al fosco obblìo la vostra possa furi
Ogni virtude avita
Che più fulgida brilli e s'infuturi:
Voi a' degeneri tempi
Che un ozio reo, con armi occulte assalse
E al bell'oprar fe' tardi,
Mostrate quanto valse
La patria carità ne' cor Lombardi.

I VIAGGI

La terra è un punto al ciglio
Del magno Fabbro che operò le cose,
Son goccie i flutti che Oceàn convolve
Nelle caverne algose,
L'Alpe è meno che un atomo di polve.
Misteriöso figlio
Di vil fango e di Dio, l'uom poco e immenso
Trova quest'orbe: del caduco frale
Vasto all'inetto senso,
E parvo al peregrin spirto immortale.

Del terrestre pianeta
Monti e mari travalca e abbraccia i poli
La nostr'alma che, alata e senza pondo,
Drizza i liberi voli
Sulle vie della luce e libra il mondo;
Ma l'animata creta,
Che ha corto il guardo, e grave e lento il piede,
Segna, strisciando, il suol d'incerte impronte,
E innanzi a sè non vede
Oltre i confin di un torbido orizzonte.

Pure un acre desío,
Quasi molla che scatta e inizia il moto,
Sospigne l'uomo fra diverse genti
E sotto cielo ignoto
I lodati a mirar sparsi portenti.
Ah! sì, chi al suol natío
Quasi pianta s'appiglia, egli non lesse
Le carte del mirabile volume,
Ove il suo nome impresse
In note aperte ad ogni sguardo il Nume.

Ben vi legge chi 'l giorno
Vede albeggiar mentre la sera scende
Sul natío suol; o calca nevi e geli
Mentre quivi risplende
Un tepido sui fior raggio dai cieli;
E quei che a sè d'intorno
Novi animali e nove piante vede,
Ed usi e riti e vesti e foggie strane,
O cui l'orecchio fiede
Non conto articolar di voci umane.

Ammiranda è natura
Ove in morvidi paschi invita il gregge,
O dal colle i ruscei traduce al piano,
O coll'orror protegge
Delle grotte silenti il fido arcano,
Ove di frondi oscura
Miti poggi, erme valli, o fa vermiglie
Di grappoli le viti, o i cedri indora,
O di pinte conchiglie
Le baciate dal mar sponde incolora.

Ammiranda ove splende
In vitrei laghi, e in fragorose fonti
Dall'iride dipinte in lor caduta,
O sulle alpine fronti
Da ghiacci e nevi e nugoli involuta;
Ammiranda ove stende
Sugli sfondati abissi i fluidi campi,
Dove imbianca le scure onde sonanti,
Dove di tuoni e lampi
Cinge il cratére dei Vulcan fumanti.

Quei conobbe il crëato
Che ormeggiò sulle sabbie del deserto;
Del Nïagâra udì le frante spume; [13]
Bevve povero, incerto
Sotto gli abeti dell'Ercinia il lume;
Sul giogo abbrustolato [14]
Posò dell'Etna; e sull'elvezie vette,
Dell'infecondo verno algente sede,
Le guizzanti saette
E i nembosi aquilon vide al suo piede.

Questa cerchia terrena
I diluvii immondâr, incese il foco,
Lave coprîr, scomposero tremuoti,
E ne porge ogni loco
Vetusti segni di prodigi ignoti.
Qui, come in vasta scena,
Popoli e tempi rapidi mutârsi,
Pensier, leggi, favelle, usanze e numi;
E vi lasciâr gli sparsi
Di altar, di tombe e di città frantumi.

Ma un alito divino
Anima le ruine, un raggio pio
Del tramonto le schiara, in fioco suono
Le contende all'obblio
Un'eco dell'età che più non sono.
Illuso il peregrino,
Che tra i ruderi muta i tardi passi,
Vede rizzarsi in muri e in monumenti
Quegli incomposti sassi,
E gir per quelle vie le morte genti.

Giovano il dolce inganno
Di fantasía que' resti del passato,
Che sembran forti e al paragon lottanti
Contro il tempo adirato
Offesi sì, ma indomiti giganti.
Indenni ancora stanno
Delle egizie piramidi le cime;
E que' simboli avvolti di mistero,
Che parlano le prime
Idee nudrici dell'uman pensiero.

Negli oscuri Ipogéi [15]
Mostra Etruria bendata i pinti vasi;
E Grecia simulacri e templi sparti,
Ove dai mesti occasi
Splendide di beltà rinacquer l'arti.
Fra pomposi trofei,
Sete di tirannia, strepito d'armi
Sursero i Circhi, i Fori e 'l Campidoglio;
E or solo i rotti marmi
Serbano l'orma del romano orgoglio.

Narrano di Palmira
Le colonne che il dattero ricopre;
Ricordan gli archi dell'Alambra i Mori; [16]
Svela Ercolan quell'opre
Che il Vesévo nascose in muti orrori;
La memoria s'aggira
In Eliopoli, in Tebe, in Menfi, in Tiro,
Fra inscritte pietre, fra crollanti mura,
E con possente spiro
Rompe i silenzii e contro agli anni dura.

E quai forse non serra
Magne reliquie che la storia ignora
L'afro arenoso suol, che a noi contende
Un'ospital dimora
Mobile campo a beduine tende?
Barbara avara terra
Che strugge i vivi e conserva i sepolti,
Che nutre in sen le tigri ed i leoni,
E v'inghiottì con molti
Martiri del saper Brocchi e Belzoni. [17]

Perchè del vital corso
È sì breve lo stadio, o perchè i vanni
Natura non ci die', chè allor saria
Più lunga in onta agli anni
E angusta meno del mortal la via?
Ma ecco l'uom che il morso
Seppe imporre ai destrier, le instabili onde
Franger co' remi, e dirizzar correnti
Vele a lontane sponde
Mirando gli astri e governando i venti.

Ecco l'umano ingegno
Trar dal foco e dall'acqua una motrice
Possente forza di qual sia maggiore
Ostacolo vittrice;
Immensa forza di sottil vapore.
Ora l'ondoso regno
Varca senz'aure una rotatil nave,
E senza corridor rade il terreno
Quasi corpo non grave
Un ferreo carro che ha le fiamme in seno.

Verso il rapido cocchio
È il daino men leggiero, il cervo è tardo,
Batton lente gli augei l'agili piume,
Pigro cammino ha il dardo,
L'ingorda fiamma, e 'l traboccato fiume;
Nol può seguir dell'occhio
La subit'ala; e per le vie che fende
Stride il ferro, l'aer freme e un denso velo
Di fumo si distende
Che avviluppa gli spazii e annegra il cielo.

E Tu che un giorno sposa
Fosti del mare, e or vedova dolente
Quasi a bruno vestita esci dall'acque,
E 'l perduto tridente
Membri, e 'l ruggito del Leon che tacque;
Guarda nel bujo ascosa
Di amico fato una ridente aurora
Spuntar dal lembo della tua laguna;
Vedi a te fausta ancora
Sulla ferrata via redir Fortuna. [18]

Le tracorrenti moli
Che preste in terra in mar volgon le ruote,
Di mobili città danno sembianza,
Che in regïon remote
Fuggono a ricercar novella stanza.
Sovr' esse in pochi soli
Trarranno i viator al Tebro, al Nilo,
Ai neri Etiopi, agl' Indian piumati,
All' infamato asilo
Tolto dal Franco agli avidi pirati;

Nella cieca dimora,
Che il Siberita e che l' Albino acchiude;
Nella ridesta a nuove glorie Atene;
Ove ardire e virtude
A Colombo fruttâr fama e catene;
Ove il Britanno indora
Opre, detti, pensieri, e dall' antenna
Guarda superbo i mar schiavi al Tamigi;
E dove sulla Senna
Le mode e i Re suol rimutar Parigi.

Ma poi che il peregrino
Per lontane vagò stranie contrade,
Un acuto lo affretta ansio desío,
Che ogni fibra gl' invade
Il caro a riveder loco natío;
Il loco, ove il mattino
Fruiva dell' etade, e 'l suo vagito
L' aure accogliean fra i baci dei parenti,
E l' inesperto udito
Gli amorosi schiudean materni accenti.

Belle all' irto Lapono
Le nevi eterne e i monti d' adamante;
Bello agli Scaldi delle nebbie il velo;
Bello all' Arabo errante
L' arso deserto e l' infiammato cielo;
Grato il cupo frastuono
Al mendico alpigian de' suoi torrenti;
Dolc' è il mugghiar, lieta la spuma appare
Dell' alte onde furenti
Al libero corsar figlio del mare.

Ama per questo istinto
L'aja, il presepe, il rio l'uom della villa,
E il vicin tempio e l'ederosa torre
Della cui roca squilla
Soave il tocco all'anima gli corre;
E se mai il piede ha spinto
Alla cittade, e le magion rimira
Ove il potente fra i piaceri affanna,
Inquïeto sospira
Le travi e il fumo della sua capanna.

Ond'è lieta ventura
In diverse notar disgiunte parti
Nell'uom altri sembianti, altro costume,
Altre sciënze ed arti,
E altre in varia natura opre del Nume;
Ma qual cruda rancura
Continuo dalla patria errar lontano,
Desïar senza speme i noti volti;
E fin bramare, e invano,
Nel natío suol la pace dei sepolti!

Esule infortunato
Che ramingando vai di lito in lito
Poi che un funebre addio lasciavi ai cari,
E nel pensier romito
Membri le gioie dei paterni lari,
Per te tutto il crëato
Nessun germoglio di dolcezza serra;
Torbido è l'aër, scuro il firmamento,
Un carcere la terra,
E la parola inutile stromento.

Sul tuo capo non scende
I tuoi mesti anni a benedir la mano
Del vecchio genitor, che il grave ciglio
Chiude all'eterno arcano,
E coll'ultima voce appella il figlio.
Più dolci a te non rende
Gli scarsi beni o men amari i guai
La fidente amistà, vita de' cori,
E nell'avel cadrai
Senza un afflitto che vi sparga i fiori.

Da ogni labbro pietoso
Esca una prece e si sublimi a Dio,
Prece di patrio amor, prece per quelli
Che svelti al suol natío
Errano in bando, e che ci son fratelli:
Abbia almeno il riposo
Ogn'Italo esulante a questa in grembo
Madre superba un dì per forte prole;
E fra l'oscuro nembo
Fruisca un raggio almen di questo sole. [19]

SESTINE

IL LIUTO [20]

Dov'è il Liuto, e chi spiccar gli accordi
Dalle sue fila a indótta mano apprenda?
Ov'è l'eco pietosa che ricordi
Que' numeri sperduti, e a me li renda?
Ove son le fuggenti aure canore
Che sull'ali recar quel suon d'amore?

Dentro alla sala taciturna oscura
Del torreggiante gotico castello
Pendon neglette dalle bigie mura,
Simili ai fregi scolti sull'avello,
L'armi gravose ond'ebber vanto gli avi,
Orgoglio ed onta dei nepoti ignavi.

Fra brandi ed aste che la ruggin morde,
E polverosi scudi, e vôti usberghi,
Roso dal tarlo, con immote corde
Sta nell'obblio di que' deserti alberghi
L'armonico Liuto, e solo il vento
Trae dal suo cavo sen fioco un lamento.

Tempo già fu che dal Liuto uscía
Tanta virtù di concitati affetti,
Che alla gloria e al saper schiuse la via,
Che di fervide fiamme accese i petti,
Che regnò sulle idee, come sul trono
Regna un potente; eppur non fu che un suono

Delle torbide età da noi remote
Nelle gelide tenebre silenti
Del Liuto susurrano le note
Ed i vocali concordati accenti:
Come un languido gemito lontano,
Che nel notturno ondeggia aereo vano.

Ma qual chi membra nella mesta sera
Il vago lume del mattin giocondo,
O il riso avvivator di primavera
Nei geli del senil verno infecondo,
O il baldanzoso giovanil vigore
Quando più lento in sen gli batte il core;

Così talun sdegnoso del presente
S'apre fra i tempi un libero cammino;
E dentro al grembo dell'età già spente
Con alato pensier va peregrino;
E vede in vasta scena e genti ed opre,
Che d'ombre nebulose obblio ricopre.

Vede in pomposa mostra a sè davanti
Bello di fe', di forza, di coraggio,
L'Evo bizzarro dei campioni erranti,
Che alla storia lasciâr ampio retaggio
Di fantastiche imprese, e della croce
Segnaro i petti con pietà feroce.

Là mura, torrïon, bertesche, spalti;
Qua le mobili tende e gli steccati;
Presti ovunque alle mischie ed agli assalti,
Chiusi nel ferro sui corsier bardati
I paladin, che vaghi di ventura
Sfidan la morte e spregian la paura.

Premon coll'elmo i crin leggiadre donne,
Copron d'acciaio il dilicato seno,
Nelle loriche cangiano le gonne,
Reggon sicure dei destrieri il freno,
Vincendo in guerra e in pace ogni gagliardo
Col forte brando e col più forte sguardo.

Fra que' mastri d'amore e di battaglia
È il Trovator di fiori coronato:
Armi non porta, non celata, o maglia;
Ma pinte vesti ed il Liuto a lato:
Guizzan su quello le sue dita; e fabbro
Di pronti carmi apre soave il labbro.

Caro alle belle, perchè dolce giugne
Industre lode a orecchio femminile;
Caro perchè armonia più scote e pugne
La movevole lor tempra gentile;
Caro ai guerrieri che con acre brama
Cercano onor di plauso e suon di fama;

Va il Trovator ramingo sulla terra,
Signor del riso altrui, dell' altrui pianto;
Al suo apparir ogni uscio si disserra;
Calano al tocco del Liuto, al canto
I ritti ponti; ed ospite gradito
L' accoglie il sire del castel turrito.

Qui pregano da lui belle e guerrieri
Le buie istorie de' pietosi amori;
E nelle menti fervono i pensieri,
E segrete tenzon turbano i cori,
Quando ei cerca sul docile stromento
La ritornevol nota del lamento.

La scarsa gioia che la vita abbella,
L'ansio sospir, la fervida preghiera,
Quel desío cui vien meno ogni favella,
Quella fidente speme lusinghiera,
L'ardir che in arduo oprar cerca le lodi,
La patria carità madre dei prodi;

Ogni virtù che un maschio petto serra,
Ogni dolcezza di gentil costume,
Quanto delíba avido il senso in terra,
Quanto solleva l'intelletto al nume,
Trae dal sonante legno il Trovatore;
La man gli regge, gli apre i labbri amore.

Amor che affanna tenere donzelle;
Amor che ai paggi in sen cova furtivo;
Amore prigioniero in sacre celle;
Amor tra i monti e i boschi fuggitivo;
Amor che azzuffa i rabidi rivali,
E nappi attosca e insanguina pugnali.

Pur tale amor che meno tien del senso
E più dell'alma, ove le brame accende;
Simile a effluvio di votivo incenso
Che dall'altare ov'arse al cielo ascende;
Simile a que' vapor ch'alza l'aurora
E al puro foco de' suoi raggi indora.

Un affetto maggior della fortuna,
Maggior del tempo e d'ogni possa umana:
Che tutte le virtudi in sè raúna;
Che brilla di una fiamma eterea arcana;
Che nel gioir di un guardo e di un sorriso
Obblía la vita e trova un paradiso.

La femminea beltade arbitra regge
Uomini al sangue e alla vittoria avvezzi;
Solo un suo cenno ai più feroci è legge;
Sprone e premio al valor sono i suoi vezzi:
Oracoli del ver, seggon le donne
Nelle Corti d'Amor giudici in gonne. [21]

Ogni ragion dell'amorosa fede
Libra severo il femminil consesso,
Cui tragge ad impetrar grazia o mercede
Quel che a torto è chiamato il forte sesso:
E il Trovator ne' dolci carmi esprime
La novella d'amar arte sublime.

Ma più che la quïete e gli ozi e gli agi
E le corti e le danze e i lieti deschi
Dei baronali splendidi palagi,
Desía il cantor gli strepiti guerreschi:
Elmi pesti, aste infrante, opposti scudi
E le grida e il bollor dei feri ludi.

Con festose armonie alza alle stelle
In giostre ed in tornei dei prodi il nome,
E delle spettatrici amate belle
Le rosee gote, le ondeggianti chiome.
E il raggio delle fulgide pupille
Eccitator di nobili faville.

Insieme all'oste ardimentosa e pia,
Che lascia Europa e al gran sepolcro accorre,
Move all'eccelse palme di Soría,
Al suol di Cana, al Gólgota, al Taborre,
E ove all'ombra dei pallidi uliveti
Fatidiche arpe scossero i profeti. [22]

Coll'eco, che ripete e l'ire e il pianto
Dei presaghi Veggenti, erra commisto
Dell'inspirato Trovatore il canto;
E nei campion del faticoso acquisto
Infonde un sitibondo ardor di gloria,
E prega e inneggia al Dio della vittoria.

Alle piagge europee riede il Liuto,
E narra i casi della santa guerra;
Eterna i fasti di ogni eroe caduto
In quella sacra ma vorace terra;
E insiem racconta i venturosi amori
Che rallegrâr que' bellicosi orrori.

Per selve tenebrose Erminia errante;
La seduttrice abbandonata Armida;
Il valoroso feritor d'Argante
Dell'amata nemica inscio omicida;
Gildippe ed Odoardo, a cui la sorte
Comuni fea talamo, pugne e morte;

Prima che sulla tromba di Torquato [25]
Suonan su quelle corde, e si diffonde
Famoso il nome del guerrier crociato
Che pugnò invitto, e le sacrate sponde,
E l'acque salutari del Giordano
Imporporò col sangue mussulmano.

La voluttà delle molcenti note
Dischiude il varco a più felici tempi;
Chè nulla sugli uman cotanto puote,
Quanto la forza dei lodati esempi:
Già surge una civile era novella,
Già chiara albeggia del saper la stella.

Poi che dall'alpi scesero a torrenti
Brutali torme di feroci armati;
E la superba donna delle genti
Soggiacque all'ire degli avversi fati;
Cieca barbarie coi più densi veli
La terra avvolta avea, nascosi i cieli.

Quel fitto buio di una notte orrenda
Solo rompeva il lúgubre baleno
Delle spade rotate in ria vicenda
Sul vagheggiato italico terreno,
Per isfrondar all'invecchiata Roma
I passi allór della canuta chioma.

Ma figlia alla parola è l'alma luce
Che al divin *fiat* sul creato apparve;
Figlia dell'armonia che il sol radduce
Le notturne a fugar pallide larve;
Figlia di quell'arcano alto concento
Che move gli astri e regge il firmamento.

Così raccese delle menti il lume
Di scosse corde il fremito soave;
Così fu sempre d'arti e di costume
Maestro il canto a genti rozze e prave:
Lido non è, ove armonia non aggia
Fatta gentil ogni anima selvaggia.

E l'Evo che vestía ferrata scorza,
Che di visiera nascondea la faccia,
Che tenne il dritto suddito alla forza,
La man sul brando, in bocca la minaccia;
Dal Liuto adescato a' miti studi
Le altere aggentilì scabre virtudi.

Deh! se mai fia che del destin gli oltraggi
Cingan di tenebror gli anni venturi,
E del pensier gli sfavillanti raggi
Nova barbarie di sue nebbie oscuri;
Suoni ancora il Liuto, e ci rimeni
Della gloria caduta ai dì sereni. [25]

Ma no, che non morrà quel fuoco santo,
Che illumina gl'ingegni e scalda i cori,
Finchè un suon di vergogna, un suon di pianto
Rompa il silenzio de' letéi torpori;
Finchè resti ai poeti in arpa o in lira
Una corda alla speme e un'altra all'ira.

NOTE

1) Quest'Oda con alcune giunte e variazioni fu scritta dall'autore per l'Album d' illustre dama. *(nota dell'editore)*

2) È notissima ipotesi del geologo Fortis, che i Colli Euganei fossero un tempo vulcani sotto-marini, ned è inverosimile che il Rua, uno dei più alti, soprastesse alle acque.

3) San Romualdo, che fra i digiuni e le asperità della vita eremitica seppe campar dalla morte fino a 120 anni, fu il fondatore dell' Ordine Camaldolese. Egli s'ebbe in dono da certo Maldulo alquante pertiche di terreno in una gola riposta del Toscano Appennino. Quivi fabbricò a se e a' suoi monaci alcune celle. Quel luogo chiamossi Campo di Maldulo: e in seguito per corruzione di voci Camaldoli.

4) Si allude alla legge di perpetuo silenzio imposta ai monaci-eremiti.

5) Questa rara donna non fu nei supremi momenti meno ammirabile, che in tutto il suo troppo breve corso mortale. Forte di coraggiosa rassegnazione, guardava pacatamente l'aspetto della morte vicina, spesso ai più intrepidi paventoso. Dopo ricevuta la Estrema Unzione, ebbe così ferma la mano e serena la mente da porsi a scrivere di per sè stessa lettere di ultimo

addio ai Congiunti lontani. Quando sentì correrssi nelle vene i gelo di morte, domandava ai Medici quanto tempo credean restarle di vita, onde farne sparmio, e impiegarlo a porgere so lenni accenti al figlio primogenito: così, fino a che alla matern tenerezza venne meno l'uffizio della parola, con preziosi ammo nimenti procacciava scemargli il danno di tanta perdita.

6) Lo stesso possentissimo balsamo del tempo non potrà ma al tutto rimarginare la cruenta ferita nei cuori dell'egregio Con sorte, dei figli, e di quell'impareggiabile Cavaliere, esempio d ogni domestica e cittadina virtù, che era cognato alla defonta Le doti affatto straordinarie di questa, cresciute dalla più squi sita educazione, e le esimie qualità dei prelodati tolgono ogn sospetto d'iperbole nelle usate espressioni.

7) Cinque giorni prima della madre morì la minore delle su figlie.

8) I limiti di un breve componimento, tributo di modesti pallidi giacinti al sepolcro dell'ammiranda donna, permettono solo di rapidamente accennare al vedovo compagno che la pian ge, e non lasciano spazio alle lodi a lui dovute. L'onorevol capo della illustre famiglia, ornamento di questa città, ebbe compagni nel suo lutto quanti suoi cuori suscettivi di turbars alle altrui sventure. Cinque giorni or corsero dal funesto av venimento, e la salute di lui, fortemente scossa dall'acerbo do lore, è l'oggetto delle inquiete ricerche di tutti. Possa codest generale testimonianza di giusta e sincera stima scendere coll forza di una consolazione nel suo animo trambasciato.

9) C. Cecilio Plinio.

10) Giulio Cesare a ripopolar Como devastata dai Reti v

condusse cinquemila coloni, fra i quali cinquecento nobilissimi greci. Guida al lago di Como 1831.

11) Napoleone della Torre fatto prigioniero a Desio quando la fortuna dei Visconti prevalse a quella dei Torriani, fu in quella torre cacciato a languire in una gabbia, poco diverso da una fiera colle ugne e la barba cresciute, finchè disperato diè del capo nelle travi e finì le pene: Guida suddetta.

12) Quando i Longobardi desolarono l'Italia, i Latini sdegnosi del servaggio quivi si rifuggirono, e muniti dalle trincee, dalle onde e più dalla costanza dell'uomo che pugna per la patria, in quella piccola Gibilterra durarono contro l'impero che rovesciò Roma: Guida suddetta.

13) La cataracte de Niagara (dans l'Amérique Septentrionale au Canadà) sort du Lac Erié et se jette dans le Lac Ontasio. Sa hauteur perpendiculaire est de 444 pieds. Depuis le Lac Erié jusqu'au saut le fleuve arrive toujours en declinant par une pente rapide; et au moment de la chûte c'est moins un fleuve qu'une mer dont les torrents se pressent à la bouche béante d'un gouffre. La masse du fleuve qui se précipite s'arrondit en un vaste cylindre, puis se déroule en nappe de neige, et brille au soleil de toutes les couleurs. Mille arcs-en-ciel se courbent et se croisent sur l'abime. L'onde frappant le roc ébranlé rejaillit en tourbillons d'écume, qui s'élévent au dessus des forêts, comme les fumées d'un vaste embrasement.

CHATEAUBRIAND

14) Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna.

MONTI - *Bellezza dell'Universo*

15) Con questa voce, che può usarsi in significato più ge nerale, soglionsi denotare dagli archeologi i sepolcreti sotterrane degli Etrusci scoperti in molti luoghi della Toscana, e special mente nei dintorni di Volterra.

16) Alhambra è il castello di Granata, residenza dei re Mori Ammirando per marmi preziosi, per dorature, per fregi, pe geroglifici, si riguarda come la più grandiosa reliquia di quell fantastica architettura degli Arabi.

17) L'Europa lamenta la perdita di più e più uomini d'in gegno, i quali, condotti dall'amor del sapere nell'interno del l'Africa, perirono vittime o del clima o della nequizie degl abitanti. Meritano speciale ricordanza Ledyard, Hougton, Scetzen Mungo-Park, Ritchie, Tukey, Denham, il bassanese Brocch e il padovano Belzoni.

18) Si allude alla strada a rotaie di ferro che s'imprend a costruire da Milano a Venezia dietro progetto del chiarissim ingegnere Milani. Dalla esecuzione di codesto coraggioso im prendimento, favorito dalla protezione del Governo, si spera sempre più fiorente il commercio del regno, e sempre più util le franchigie concedute alla città di Venezia dalla sovrana mu nificenza.

19) In questa seconda edizione è dolce cosa il rammentare i non mai abbastanza encomiato generoso indulto emanato nell scorso settembre da S. M., da cui vennero fatti pieni i pietos voti espressi dall'autore un anno prima. (*nota dell'editore*)

20) Il Liuto, tanto in amore all'età mezzana, ora è stro mento scaduto dall'uso e quasi ignorato. Ecco la descrizion che ne porge il Chambers nel suo dizionario. *Il Liuto è un*

stromento musicale da corde, che dapprima non aveva se non cinque ordini di corde, ma nel decorso di tempo gliene furono aggiunte quattro, cinque o sei di più. Consta di quattro parti: della tavola, del corpo o ventre che ha nove o dieci coste, del collo che ha nove o dieci tasti o divisioni, e della testa o croce dove sono le chiavi. Nel mezzo della tavola vi è una rosa od un' apertura pel passaggio del suono. Vi è parimenti un ponticello o scanno, per attaccarvi le corde, ed un pezzo d'avorio fra la testa e il collo a cui si adatta l'altra estremità delle corde.

21) Le *Corti d'Amore* si componevano di parecchie donne che avevano fama di fine ingegno e di squisito sentire. Si adunavano con pompa cerimoniosa, e venivano presiedute dalla dama, che si vantaggiava dalle altre per pregi maggiori. A questo tribunale si assoggettava ogni ardua quistione dell'arte di amare, la quale a' dì cavallereschi s'era fatta salire alle astrazioni più metafisiche e alle più fantastiche sottilità. Le proposte domande si discutevano vivamente fra le giudicanti; e poi, raccolti i voti, davasi la sentenza chiamata *arresto*, e gli arresti avevano valore di legge. Codeste Corti dapprima si convocavano all'uopo dove erano adunanze di cavalieri e di dame per Corti bandite, per nozze, per torneamenti o per altre feste. Poi si reputò necessario di costituirle permanenti. Ve n'ebbero due nella Provenza, una nel Monferrato, e più altre nelle città ov'erano più frequenti le pompe e maggiore la cortesia. Di tutte queste donnesche assemblee fu celeberrima quella di Avignone, che le altre Corti tenevano qual tribunale di appello, e che si può risguardare quasi come italica, essendo stata contemporanea alla residenza dei papi in quella città. Questa Corte diede un così gran numero di sentenze, che se ne compose un *Codice d'amore*, il quale fa chiara prova di quanto puote sugli uomini la forza dell'opinione. (*vedi Sacchi, antichità romantiche.*)

22) Fra i Trovatori che seguitarono le Crociate e ne ca
tarono le geste, vanno ricordati Guglielmo IX, conte di P
tiers. Peyrols d'Alvergna, Pons de Capdeuil, Pietro Vidal
Tolosa nominati dal Michaud nella nota sui Trovatori, to
IV, dalla pagina 444 fino alla 475.

23) Sono molte le poesie dei Trovatori sulle Crociate. Q
ste guerre avevano eccitata vivamente l'attenzione de' conte
poranei, e quindi non è da meravigliare che la poesia pr
desse a trattare un subbietto che fu tanto popolare per ben
secoli. Abbiamo componimenti di questi poeti su quasi tutte
Crociate. Così il Michaud nella nota sopra citata. Egli ripo
in questa istessa nota le poesie di parecchi Trovatori sulle i
prese dei Crociati.

24) Il Ginguené nella *Storia della Letteratura Italiana* r
stra diffusamente quanta parte avesse la poesia dei Trova
nel risorgimento delle lettere in Italia. Vedi tom. I, cap.

25) Il rapido progresso e la generale diffusione delle
guizioni rende affatto impossibile il ritorno nell'antica barba
o lo scadere delle scienze e delle arti dalla gloria cui giun
ro. E soprattutto ne guarentisce da siffatto timore la muni
larghezza dei presenti governi intesa a spargere provvidam
te l'istruzione in tutte le classi della civile società.

Indice

Lettera dedicatoria . . . . . pag. 1

SONETTI

La Divina Parola . . . . . » 11
Morte ed immortalità . . . . . » 12
Rassegnazione ai mali . . . . . » 13
Fiducia in Dio . . . . . » 14
La Religione è necessaria alla Civile Società » 15
Timore di Dio . . . . . » 16
Poveri e ricchi . . . . . » 17
Sullo stesso soggetto . . . . . » 18
Del Matrimonio . . . . . » 19
I Giovani . . . . . » 20
I Trapassati . . . . . » 21
Morte e giudicio . . . . . » 22
La Mansuetudine . . . . . » 23
La Modestia . . . . . » 24
La falsa sapienza . . . . . » 25
La vera sapienza . . . . . » 26
Abbiezione e gloria . . . . . » 27

Sulla tomba di Giustina Renier Michieli. pag. 28

ODI

L' Eremo di Rua . . . . . » 31
Per l'Album della sig. contessa ..... nata contessa Q... S... . . . . » 37
La Pittura de' Paesi, per l'Album della marchesa A... V... nata F... . . . . » 39
Per Nozze, presentando qual Compare dell'anello la Sposa dei fiori nuziali . . » 43
Per Laurea, al Padre del Candidato . . . » 46
In morte della contessa Luisa Papafava dei Carraresi . . . . . » 49
In morte della nobile donna F... P... nata V... . . . . » 55
Nel giorno natalizio del padre . . . . . » 59
A Licina . . . . . » 62
Dio, Meditazione xxviii di A. De Lamartine, recata dal francese in italiano . » 66

CANZONI

Il Lago di Como . . . . . » 85
I Viaggi . . . . . » 94

SESTINE

Il Liuto . . . . . » 111

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204000